

## Irina Alberti e la speranza religiosa della Russia

ALCESTE SANTINI

È scomparsa all'età di 75 anni, in seguito ad attacco cardiaco mentre si trovava in casa di amici a Francoforte, Irina Alberti, cheda decenni viveva in Occidente facendosi promotrice della cultura russa e, a tale scopo, aveva diretto a Parigi la rivista «Il pensiero russo». Nata e cresciuta nella Chiesa ortodossa russa, di cui cercava di interpretare il dramma dopo le restrizioni e le persecuzioni subite, soprattutto in tutto il periodo staliniano ed anche successivamente, si era convertita in età matura al cattolicesimo, facendosi, però sostenitrice, con la stagione del dialogo avviato dalla perestrojka di Michail Gorbaciov,

di quell'ecumenismo tanto caro a Giovanni Paolo II, secondo il quale l'Europa respira con «due polmoni», quello dell'Occidente e quello dell'Oriente.

Un'affermazione volta a ricordare che il cristianesimo, ad est come ad ovest, ha influenzato in modo marcato la cultura dei Paesi europei. E se le Chiese cristiane, dopo lo scisma del 1054, hanno alimentato i nazionalismi in contrasto al Vangelo, oggi, con lo sviluppo del dialogo ecumenico, dovrebbero fare da «ponte» per un processo di «riconciliazione» tra cristiani ed anche di incontro e di collaborazione a livello culturale e politico. Ed Irina Alberti aveva

condiviso, negli ultimi anni, questa nuova ottica, rispetto a quando sembrava che il suo pensiero si fosse fermato al periodo precedente la rivoluzione russa del 1917, tanto era aspra la sua polemica verso tutto ciò che era accaduto nei successivi settant'anni.

Il cardinale Paul Poupard ha voluto ricordare ieri un intervento di Irina Alberti ad un recente simposio del Pontificio Consiglio per la Cultura che lui presiede, allorché la scrittrice sosteneva che «dalla Russia ci viene una lezione preziosa e terribile su quanto avviene dell'umanità quando viene proclamata la morte di Dio e, tuttavia, da quelle terre ci viene un gran-

de messaggio di speranza». E concludeva auspicando che «se le mani tese riescono a congiungersi, diventeranno un forte appoggio sul cammino dell'umanità nel terzo millennio del cristianesimo». Si può dire che in queste affermazioni è riassunta tutta la vita dell'Alberti e di quello spiritualismo russo caro a Solzenicyn, di cui Irina è stata stretta collaboratrice. «La vita spirituale di un popolo è più importante della conquista di un territorio e persino della ricchezza economica», scriveva Solzenicyn di fronte a quanto aveva trovato rientrando in Russia. Irina Alberti era rimasta legata a questa religiosità profonda della cultura russa

dei grandi scrittori e filosofi dell'Ottocento come Sergeevic Vladimir Solov'ev e, perciò, esortava gli occidentali ad essere più attenti a quanto viene «dall'immensa Russia, dall'anima del popolo, prima di tutto, e dalla cultura».

Aveva sperato in un viaggio del Papa a Mosca. Un'ipotesi che si potrebbe realizzare dopo la fine del Giubileo perché il presidente Vladimir Putin è interessato a sviluppare i rapporti con l'Occidente e in particolare con l'Italia e il Vaticano, e il Patriarca Alessio II sembra voler condividere questa nuova linea del Cremlino riallacciandosi a quella inaugurata dieci anni fa da Gorbaciov.

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

ORESTE PIVETTA

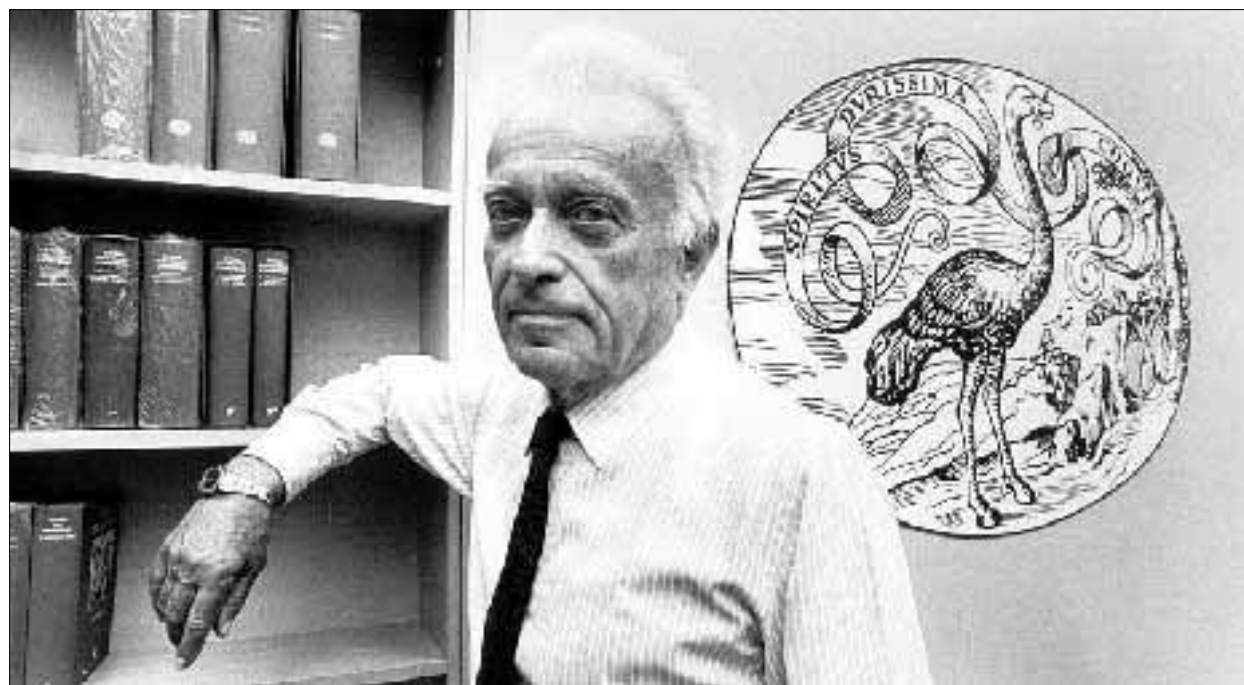
Può succedere che la morte di un uomo assuma un valore simbolico. Così può apparire oggi, a distanza di un anno, per la scomparsa di Giulio Einaudi. Niente in fondo coincide con quella data, il 5 aprile, non una rivoluzione, non una particolare innovazione. Però quella fine così dolorosa segnalò anche la chiusura di un'esperienza e simbolicamente, appunto, che le carte erano state rovesciate.

I simboli valgono in generale, così la morte di Giulio Einaudi non riguardò solo la casa editrice che aveva fondato nel 1933 ma anche gli altri che, in vario modo, avevano cullato il sogno e l'ambizione di tenere assieme i progetti culturali e le regole del mercato, le idee e i soldi, la possibilità di una cultura che sapeva trarre da se stessa le risorse per vivere e magari prosperare e insieme le ragioni della propria autonomia.

Non fu quella morte a decidere le sorti. Tutto, per l'Einaudi e per la cultura italiana, s'era deciso prima... nella crisi degli anni ottanta e poi in un passaggio di proprietà, da Torino a Milano, anch'esso spicchio, simbolico, della sua parte, di un'altra Italia che si andava manifestando. Nella morte di Giulio Einaudi il simbolo vale dunque per quel secolo italiano che s'andava spegnendo, nella modalità persino di una mutazione antropologica.

Nel ricordo di Giulio Einaudi c'è dunque un addio a lui, alla sua impareggiabile figura di editore, ad una irripetibile esperienza, che si fondava su un'idea forte di politica e di cultura, su un'identità forte che tra quei libri presto si definì e che soprattutto nel dopoguerra illuminò la cultura italiana.

La casa editrice torinese, prima e dopo, nel fascismo e negli anni della ricostruzione, fu, come sempre si ricorda, anche un gruppo straordinario di personalità della cultura che insieme operarono: Leone Ginzburg, Giaime Pintor, Venturi, Pavese, Vittorini, Cantimori, Contini, Mila, Fortini... Einaudi ne fu in un certo senso il principe, il moderatore, essendo allo stesso tempo, magari contro voglia, per necessità, il contabile di un'impresa che doveva stare in piedi. Davvero esemplare fu per questo il rapporto che Einaudi intrattene con il Pci, nel quale intravide insieme con il partner



Giulio Einaudi, accanto al simbolo della casa editrice, lo Struzzo, e insieme a Mario Soldati

## Il grande editore di un'altra Italia

### Giulio Einaudi a un anno dalla morte



A DOGLIANI  
**Vittorio Bo: catalogo e innovazione**

Un mazzo di rose bianche sulla tomba, l'omaggio a Giulio Einaudi della «sua» casa editrice. A un anno dalla morte, nel piccolo cimitero di Dogliani, si sono ritrovati quanti hanno lavorato e lavorato nella casa editrice, gli autori (tra i quali Daniele Del Giudice, Giuliano Scabia, Tiziano Scarpa, Corrado Vivanti, Nico Orenego), gli amici. Poi, nella biblioteca che Einaudi aveva voluto e che aveva realizzato (inaugurata nel settembre del 1993), Roberto Cerati, presidente della Einaudi, e Vittorio Bo, amministratore delegato, ne hanno ricordato la figura, con una breve e commossa testimonianza al primo («Andiamo avanti nel segno della continuità che cammina nella fedeltà...»), con una analisi del presente e delle prospettive della casa editrice il secondo. Vittorio Bo ha intanto ricordato la crescita dell'Einaudi, terza in Italia con 250 titoli di novità, tra le 500 e le 600 ristampe, per un totale di 4 milioni e 200 mila copie prodotte e 3 milioni e mezzo di copie vendute. «In questi anni - ha commentato - abbiamo interpretato in modo corretto il passato, in modo e con strumenti nuovi. Il catalogo dei Tascabili è insieme il vecchio e il nuovo nella sua testimonianza più fattuale e oggettiva. A volte abbiamo sentito la critica a proposito di un'Einaudi divisa, schizofrenica, che non fa più dei libri di una volta, che ha perso il gusto per una presenza nella sagistica militante, privilegiando linee più dichiaratamente facili, giovanilistiche...». Ma proprio nella sagistica, secondo Vittorio Bo, l'impegno è stato più intenso, addirittura in controtendenza rispetto a possibili proposte di maggior consumo, citando collane rinnovate (come Biblioteca, Pbe, Saggi) e la ripresa delle Edizioni di Comunità, estendendo la ricerca a campi abbandonati (come filosofia, biologia, matematica, fisica). Vittorio Bo ha poi ricordato il passaggio della redazione romana di Einaudi nella casa che fu di Giulio Einaudi, la sistemazione dell'Archivio Einaudi nella nuova sede, a Milano, della Fondazione Mondadori (inaugurata ieri), in attesa della disponibilità della Biblioteca Civica a Torino. Il prossimo appuntamento per l'Einaudi e per l'editoria italiana sarà con il Salone del Libro di Torino, che si terrà al Lingotto tra l'11 e il 15 maggio.

costume culturale che è «Tirature» - si sono fatte sentire e lo testimoniano le vicende non solo di Einaudi ma anche di altri editori, come Laterza. O le testimonianze, tentativo, ambizioso dal punto di vista del progetto culturale, fallito, di Anabasi. L'editoria di cultura entra in sofferenza. E dicendo editoria di cultura ci si deve inevitabilmente riferire a un'editoria, che s'esprime in un'area di sinistra. Altrimenti poco c'è. In sé e per sé la fine di un certo modello d'impresa sarebbe accolto come un evento tutto sommato naturale, se si potesse assistere a una sorta di sostituzione, però: se cioè un'altra impresa nascesse, di più solide dimensioni, capace di raccogliere

l'eredità della prima. Ma questo in Italia non avviene. A continuare sono invece imprese ancora più piccole e quindi più esposte. Manca ad esempio un'editoria universalitaria, in grado di uscire dalla propria marginalità. Un'editoria che avrebbe pure qualche vantaggio, quello ad esempio di conoscere bene il suo pubblico e persino la dimensione del suo mercato. Non prospera un'editoria universalitaria, invece i libri finanziati dalle università sono un profluvio.

Il modello, positivo, anglosassone, non passa da noi. Piuttosto rischia d'affermarsi quella che è l'editoria americana, André Schiffrin, definita in un intelligente saggio-racconto, pubblicato da Bolla-

ti Boringhieri, «editoria senza editori», come non fu sicuramente quella di Giulio Einaudi, editore invece come pochi altri, il «custode» tutto sommato meno corruttibile di una tradizione italiana, che coltivò in passato numerosi altri esempi, dai Bompiani ai Feltrinelli. La realtà americana, come testimonia Schiffrin, è governata dall'incubo del best seller, del grande successo editoriale, che ha relegato tra le appendici mal sopportate i libri di cultura, che fanno catalogo (di fronte a libri conquistati dal best seller che tendono a eliminare il libro di catalogo e a una tecnologia che sostituisce i magazzini con il book on demand, il libro su ordinazione, una sola copia per ordinazione).

«In un'area - spiega ancora Spinazzola - della lettura asfittica come in Italia, è difficile percepire una prospettiva. Da una parte vi è la parziale arretratezza, dall'altra niente che in termini rinnovati riprenda quella storia che si è interrotta con Einaudi, quella storia costruita su un imperativo equilibrio tra cultura, politica e mercato. L'editoria italiana soffre non solo di numeri ma anche di appannamento dell'identità».

Il best seller universalmente ricercato farà la felicità dell'editore ma non dà riconoscibilità. Stephen King va benissimo ed è pure bravo, ma chi ricorda il nome della casa editrice che lo pubblica? Per quanto abbia venduto milioni di copie. Forse sono discorsi vecchi, di fronte a una editoria non solo senza editori, ma sempre di più in futuro, addirittura senza carta, inquietante anche nel suo anonimato fisico. Quanto conterranno via internet i «marchi di fabbrica»?

Giulio Einaudi fu editore in un'Italia industriale e operaia. Di simbolico in questa storia vi è anche l'accordo della Fiat con gli americani della General Motors. E vi è una città, Torino insomma che viveva tra due bandiere, le macchine e la scrittura, le macchine e la critica, misurando idee e progetti assai diversi, talvolta in conflitto, che ne garantivano un ruolo nazionale. Credo che Giulio Einaudi avrebbe commentato con ironia quest'altro passaggio d'epoche «sotto la Mole». Sentendosi magari fuori tempo e ormai un poco fuori luogo. Certo Einaudi, vivo e combattivo fino a pochi mesi fa, appare adesso (oltre il coraggio e la volontà dei suoi eredi) personaggio anacronistico, anche per questo indimenticabile protagonista del nostro Novecento.

POLEMICHE

## Salviamo la storia dalle urla mediatiche

GABRIELLA MECUCCI

C'è un modo ormai di discutere sulla stampa, per non parlare della televisione, vistosamente sopra le righe. Succede su tutto. Sulla politica, ovviamente, ma ormai sempre di più questi toni arroventati investono anche la storia. Insomma, anziché contrapporre argomento ad argomento, documento a documento, si preferisce andarci giù pesante, senza tanti complimenti.

Questo nuovo stile deve essersi diffuso parecchio se viene adottato persino dal principe dei giornalisti italiani. In un editoriale sul «Corriere della Sera» Indro Montanelli se la prende con un libro che parla delle attività di Silone come informatore dell'Ovra. Giudizi pesanti sui due autori (Biocca e Canali) e stroncatura senza appello delle tesi che sostengono. Si badi bene, il saggio è tutt'altro che una perorazione ideologica.

Anzi, si fonda su documenti che non lasciano troppi dubbi sul fatto che Silone inviasse alla polizia, a partire dal '23, informazioni sul gruppo dirigente del Pci. Naturalmente si può sostenere - ci mancherebbe - che il libro non è del tutto convincente, si possono avanzare dubbi e interrogativi, riferire altre circostanze e altri documenti. Ma perché liquidarlo senza appello?

Ieri poi Montanelli, rispondendo ad una garbata contestazione di Piero Melograni, ha confessato di aver stroncato il saggio senza averlo letto. Lo ha fatto con la simpatia e lo spiritaccio che gli sono propri, eppure la sua ammissione lascia l'amaro in bocca: è possibile attaccare una ricerca senza conoscerla? No, questo non è ammissibile, nemmeno se a farlo è un grande come Montanelli. Ma non finisce qui. Biocca e Canali, oltre a questi immeritati schiaffoni, si sono presi anche una querela della vedova di Silone, mentre il Comune di Pescina ha addirittura chiesto il sequestro del loro libro.

Di recente, Eric Hobsbawm in una «lectio magistralis» tenuta all'Università di Torino ha invitato gli storici ad argomentare le loro posizioni scientificamente e a non rispondere sul terreno ideologico. A contrapporsi anche duramente, ma tenendo fermo un approccio - per così dire - «laico», senza temere di affrontare nel merito le tesi storiografiche più scandalose, sapendo che non devono esistere tabù. L'invito in sé non può essere condivisibile anche alla luce dell'episodio di cui è stato protagonista Montanelli. Ben venga - come si diceva all'inizio - un dibattito storiografico dove si contrappongono argomento ad argomento, documento a documento.

Hobsbawm, nella sua «lectio», invitava ad applicare queste regole anche ad un caso già finito in tribunale (ormai il ricorso alla magistratura è un fenomeno invasivo): si tratta del caso Irving-Lipsdat. Irving, lo storico «riduzionista» della Shoah, ha querelato la Lipsdat perché lo ha definito «bugiardo e negatore dell'Olocausto». Irving, che non fa mistero del suo essere filonazista, sostiene che non esiste un ordine scritto di Hitler concernente la soluzione finale. Hobsbawm ritiene importante questo rilievo e invita gli storici professionisti a misurarsi con esso in chiave scientifica.

Anche questo rilievo è accettabile, purché non si dimentichi che, pur mancando il documento scritto e firmato, l'Olocausto fu voluto da Hitler.

Hobsbawm ha ragione anche quando critica una visione hollywoodiana della Shoah, attribuendola - sembra di capire - a Goldhagen, autore de «I volenterosi carnefici di Hitler». L'opera di questo storico (non è uno storico) è molto discutibile ed è stata criticata, infatti, da parecchi storici. Sostiene la colpa della grande maggioranza dei tedeschi che sapeva della soluzione finale e ne era complice. La condanna e la eseguita con convinzione animata da un forte e diffuso antisemitismo. Goldhagen basa tutto il suo lavoro su documenti non ritrovati da lui, ma da un altro grande storico. Sono le carte sul «Battaglione 101», che uccise seicentomila ebrei polacchi, carte scoperte da Browning. Quest'ultimo, nel suo splendido libro, fornisce una spiegazione ben più ricca e convincente del comportamento dei tedeschi. Parteciparono allo sterminio - sostiene - per conformismo, per non essere emarginati, per non vedere pregiudicata la propria carriera. Del resto, il famoso «Battaglione 101» non era composto da SS, né da aderenti al partito, era soltanto un insieme di riservisti.

L'ultima questione sollevata da Hobsbawm non è invece condivisibile. Certe letture dell'Olocausto - sostiene lo storico inglese - lo hanno trasformato «in un mito legittimamente dello stato di Israele e della sua politica». La Shoah non è un mito ma una tragica realtà che ha reso fortissima e incontestabile la volontà degli ebrei di avere un loro Stato. C'è, dietro questo argomentare di Hobsbawm, una volontà di mettere in discussione la legittimità dello stato di Israele? Cioè, tutto questo disquisire di metodologia storica verrebbe fatto per arrivare a conclusioni tutte politiche?

Se così fosse, verrebbero tradite le premesse stesse della «lectio magistralis» di Hobsbawm.

